

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone, luoghi ed eventi realmente esistiti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono prodotto della creatività dell'autoree ogni rassomiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Auschwitz Escape*
Copyright © 2014 by Joel C. Rosenberg.
All rights reserved.
Traduzione dall'inglese di Alice Peretti

Prima edizione: settembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6937-1

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Joel C. Rosenberg

Fuga da Auschwitz



Newton Compton editori

*In memoria di coloro che furono uccisi ad Auschwitz
E durante tutto l'Olocausto.
Che nessuno vi dimentichi mai.*

*Al nobile spirito dei sopravvissuti alla Shoah,
Che le vostre vite e testimonianze
siano per sempre onorate e custodite.*

*Alle anime senza nome, spinte dalla fede a rischiare
Le proprie vite per salvare gli Ebrei da un terribile male,
Che il vostro amore sia d'esempio per altri.*

Personaggi

TEDESCHI

Famiglia Weisz

Jacob Weisz, ragazzo ebreo originario di Berlino
Avraham (“Avi”) Weisz, zio di Jacob
Ruthie Weisz, sorella minore di Jacob
Dott. Reuben Weisz, padre di Jacob
Sarah Weisz, madre di Jacob

Residenti di Siegen

Hans Meyer, amico di Jacob
Naomi Silver, vicina di casa di Jacob
Herr Berger, sarto
Eli Berger, figlio del sarto
Herr Mueller, panettiere

Ufficiali di Auschwitz

Rudolf Höss, comandante di Auschwitz*
Colonnello Klaus Von Strassen, responsabile della sicurezza
Josef Mengele, dottore ad Auschwitz*
“Louie il grassone”, guardia del campo

FRANCESI

Famiglia Leclerc

Jean-Luc (“Luc”) Leclerc, assistente pastore a Le Chambon
Claire Leclerc, sua moglie
Lilly Leclerc, la figlia maggiore
Madeline Leclerc, la figlia minore
Philippe Leclerc, fratello di Jean-Luc
Monique, sorella di Jean-Luc
Nicolas (“Nic”), marito di Monique
Jacqueline, figlia di Monique e Nicolas

Altri

Pastore Chrétien, collega di Jean-Luc
Pastore Émile, collega di Jean-Luc

* Personaggi storici realmente esistiti.

François d'Astier, ex ambasciatore francese negli Stati Uniti
Camille d'Astier, sua moglie

AMERICANI

Cordell Hull, segretario di Stato*
Colonnello Jack Dancy, consulente per gli Affari militari del presidente Roosevelt
William Barrett, consigliere del segretario Hull
Sumner Welles, sottosegretario di Stato*
Henry Stimson, segretario alla Guerra*
Harry Hopkins, segretario al Commercio*

BELGI

Maurice ("Morry") Tulek, comandante di una cellula della Resistenza
Micah Kahn, membro della Resistenza
Marc Kahn, fratello di Micah, comunista
Henri Germaine, membro della Resistenza
Jacques Bouquet, membro della Resistenza
Léon Halévy, ebreo rifugiato

PRIGIONIERI DI AUSCHWITZ

Prigionieri ebrei

Maximilian ("Max") Cohen, rumeno, lavora nel "Canada"
Abigail ("Abby") Cohen, sua sorella, lavora nella clinica
Lara, passeggera sul treno per Auschwitz
La signora Brenner, passeggera sul treno per Auschwitz
Marvin Eliezer, passeggero sul treno per Auschwitz
Leonard Eliezer, figlio di Marvin
Josef Starwolski, polacco, lavora nell'archivio
Otto Steinberger, cecoslovacco, addetto ai registri
Abraham ("Abe") Frenkel, cecoslovacco, addetto ai registri

Altri

Leszek Poczciwinski, kapo responsabile del "Canada"
Gerhard Gruder, responsabile di blocco
Stefan, lavoratore in panetteria
Andrej, lavoratore in panetteria
Janko, lavoratore in panetteria

POLACCHI

Jedrick, agricoltore
Brygita, moglie di Jedrick

Prima parte

Un'enorme nube di gas tossici, dannosi e paralizzanti, aveva inghiottito il Paese. Ogni cosa si sgretolava, andava in pezzi, catapultata nel panico come una macchina impazzita; ogni cosa accadeva come se fosse parte di un indescrivibile incubo.

André Morize

Uno

12 maggio 1940

Sedan, Francia

«Il male, senza controllo, è preludio al genocidio».

Jean-Luc Leclerc aveva letto questa frase in un vecchio libro e non l'aveva mai dimenticata.

Al momento non ricordava né l'autore né il titolo, ma quelle non erano informazioni importanti. Il libro era irrilevante, la frase no. E ora non riusciva a togliersela dalla testa.

Sentiva fremere ogni singola cellula del corpo. Il male si era messo in marcia, e anche se tutti intorno a lui sembravano determinati a non crederci, nella sua mente non c'era alcun dubbio: i nazisti con la loro furia omicida stavano venendo per loro, per la gente di Francia, per tutti quanti, e il bagno di sangue che sarebbe scaturito dalla dittatura e dalla svastica lo terrorizzava.

Nessuno gli dava retta. E comunque chi era lui, che credeva di conoscere il destino in serbo per il suo Paese? In fondo allo specchio, ogni mattina, non vedeva altri che un giovane qualunque di ventotto anni. Non spiccava nella massa. Altezza e corporatura medie, capelli biondo rossiccio e occhi di una sfumatura fra il blu e il verde, nascosti da lenti tonde incorniciate da una montatura dorata, che lo facevano sembrare un po' più studioso di quanto fosse in realtà. Avrebbe sempre desiderato farsi crescere la barba – o almeno il pizzetto – ma persino la sua adorabile giovane moglie lo prendeva in giro dicendo che i suoi sforzi non sarebbero stati ripagati. Non poteva vantarsi di lavorare in un ufficio, non aveva un titolo né potere, né soldi né fama. Non aveva accesso diretto alla classe politica o ai mass media. Era solo il figlio spiantato di cinque generazioni di agricoltori. Protestante in una nazione in cui i cattolici erano la larga maggioranza, era un

modesto pastore – anzi, *assistente* pastore – in una piccola chiesa del piccolo borgo di campagna di Le Chambon, nel Sud della Francia, luogo che probabilmente nessuno aveva o avrebbe mai sentito nominare. Perché qualcuno avrebbe dovuto prenderlo sul serio?

Non c'era motivo, si disse. Eppure sentiva di avere ragione.

Nel Nord, Winston Churchill stava mettendo in guardia il mondo contro Hitler. Il nuovo primo ministro britannico ripeteva le stesse cose da anni e nessuno lo ascoltava. Ora *der Führer* era in marcia e la Francia non era preparata. Men che meno i politici. La stampa o i generali.

A Parigi dicevano che i tedeschi non avrebbero mai osato invadere la Francia. Secondo loro i nazisti non avevano alcuna chance di oltrepassare la linea Maginot, la muraglia virtuale spessa venticinque chilometri di guardie armate ed equipaggiate, i bunker e le barricate di carri armati e l'artiglieria contraerea e i campi disseminati di mine o tutte le altre fortificazioni militari progettate per tenere alla larga i tedeschi. Si erano convinti che Hitler non avrebbe mai spinto la divisione panzer attraverso la foresta delle Ardenne. Quei luoghi erano impenetrabili, la vegetazione troppo fitta, troppo minacciosa per carri armati, trasportatori di artiglieria mobile e altre unità meccanizzate.

Ma Jean-Luc Leclerc sapeva che si sbagliavano.

«Luc? Luc? Stai ascoltando?».

Nessuno lo chiamava Jean-Luc. Da quando era piccolo. Per i genitori, i fratelli e i nonni, lui era semplicemente Luc. Ora, anche se a volte si sentiva ancora un bambino, era un adulto. Sposato. Due figlie piccole. Un mutuo. Una parrocchia. Responsabilità in costante crescita.

«Luc, hai sentito almeno una parola di quel che ho detto?».

Sua sorella Monique stava cercando di attirare la sua attenzione.

«Sì, certo. Scusa. Di cosa hai bisogno?»

«Puoi spegnere le luci e portarmi tovaglioli e forchette?»», chiese lei con un sorriso affettuoso, in piedi al centro della cucina accogliente, e accese le candele che decoravano una torta fatta in casa, decorata con cura e senza dubbio deliziosa.

Luc fece ciò che gli era stato chiesto e seguì la sorella in sala, cantando insieme agli altri e proponendosi di non lasciar trasparire la paura. Non era lì per rovinare la festa di compleanno di sua nipote. La piccola Jacqueline, lucidi capelli castani, portava un abitino rosa e scarpe di pelle nera. Non sapeva che la guerra era alle porte. Non sapeva niente di Hitler e della sua invasione della Polonia nel mese di settembre. E nemmeno dell'invasione dei Paesi Bassi – Belgio e Olanda – tre giorni prima.

Gli adulti avevano protetto i bambini dalle loro preoccupazioni per il fratello maggiore, Philippe, che viveva insieme alla sua famiglia a Bruxelles, la capitale del Belgio. Jacqueline non sapeva che non ricevevano notizie dallo zio Philippe dal giorno dell'invasione tedesca e che Luc temeva fosse morto. Lei vedeva soltanto una casa piena di amici e familiari, una torta con le candeline e la bambola che l'adorato zio Luc, la zia Claire e le cugine Lilly e Madeline le avevano regalato. Era così innocente, pensò Luc mentre cantava. Inconsapevole dell'oscurità che li stava avvolgendo. Almeno lei aveva una scusa. Aveva solo quattro anni.

Che scusa potevano accampare i suoi genitori? Monique aveva trentadue anni. Suo marito, Nicolas, trentasei. Erano una coppia sveglia e brillante, istruita e informata su quello che accadeva nel mondo. Entrambi avevano studiato all'università. Lei aveva fatto un corso per diventare infermiera, lui era stato alla Sorbona e adesso era medico. Erano istruiti. Avevano qualche soldo da parte. Avevano amici interessanti che occupavano posizioni di rilievo in giro per l'Europa. Come potevano non rendersi conto di ciò che era successo a Philippe? O del pericolo imminente? Perché non erano scappati quando potevano, lontano dal confine, per raggiungere Le Chambon e stare con Luc e Claire?

«...Buon compleanno, cara Jacqueline, buon compleanno a te!».

La stanza scoppiò in un fragore di applausi, sorrisi e risate gioiose. Jacqueline era raggianti. Luc pensava a sua moglie e alle sue figlie, che avrebbero voluto accompagnarlo. Claire aveva fatto la bambola con le sue mani e scritto il biglietto d'auguri, Lilly e Madeline lo avevano colorato rendendolo speciale per la cugina. Ma nonostante

le loro proteste, Luc gli aveva impedito di venire. Il confine con il Belgio non era posto per la sua famiglia. Non adesso.

Mentre Jacqueline esprimeva un desiderio e soffiava sulle candeline e Monique tagliava la torta, Luc distribuì le forchette che aveva in mano e tornò in cucina a prendere un paio di bottiglie di latte freddo.

Poi, senza alcun preavviso, la casa fu scossa da un'esplosione assordante. L'onda d'urto fece cadere tutto a terra. I vetri alle finestre si frantumarono in mille pezzi. Schegge di legno e vetro volarono dappertutto. Piatti e bicchieri caddero a terra sbriciolandosi. I genitori afferrarono terrorizzati i bambini, facendo scudo ai piccoli corpi con i propri, coprendogli la testa con le mani e nascondendosi sotto il tavolo o dietro le poltrone. Prima che potessero rendersene conto, fumo e polvere riempirono la stanza dalle finestre rotte. Nessuno urlava né piangeva, perché in quel momento tutti erano troppo allibiti per fare qualunque cosa che non fosse tossire e ansimare.

«State bene?», domandò, coprendosi naso e bocca con la camicia.

Seguì un mormorio sommesso mentre i genitori controllarono i bambini e se stessi e risposero che, a parte qualche graffio e taglio, non c'erano state altre conseguenze.

Luc si controllò a sua volta. Anche lui sembrava a posto – fisicamente, almeno – quindi si alzò, si ripulì dalla polvere e andò verso la porta d'ingresso. «Aspettate qui», disse agli altri. «Vado a vedere cosa succede».

«Vengo con te», disse Nicolas, alzandosi e recuperando la borsa a tracolla in pelle, contenente medicine e scorte.

«Nic, cosa fai?», chiese Monique. «Torna qui. Non puoi abbandonarci».

«Qualcuno potrebbe essere ferito, tesoro», rispose Nic. «Non preoccuparti. Andrà tutto bene. Torno presto».

Non sarebbe andato tutto bene. Le lacrime rigavano il volto di Monique mentre stringeva la figlia fra le braccia. Nic si chinò, le baciò entrambe sulla fronte, poi si diresse alla porta.

Luc non poté fare a meno di ammirare la fedeltà del cognato nei confronti del suo giuramento di medico. Si apprestò a seguirlo e sentì Monique piangere: «Che succede? Qualcuno mi dica che succede».

Luc sapeva benissimo cosa stava succedendo. L'attacco dei nazisti era iniziato.

Era pietrificato. Era sicuro che i tedeschi sarebbero arrivati, ma credeva che sarebbe passata almeno una settimana prima che l'invasione della Francia avesse inizio. Ecco perché era venuto. Ecco perché aveva guidato nella notte dalla sua casa a Le Chambon verso quella di sua sorella a Sedan. Non per la festa. Non per la torta. Bensì per implorare Monique e Nicolas di fare i bagagli e seguirlo, lontano dal confine e dal pericolo, a Le Chambon, dove sarebbero stati al sicuro. Aveva perorato la propria causa tutto il giorno. Li aveva scongiurati e loro non gli avevano dato ascolto. C'era una festa da preparare. Jaqueline di cui prendersi cura. Avevano dei pazienti da curare. Non potevano andarsene, era fuori discussione. Hitler non avrebbe mai invaso la loro amata Repubblica francese. Perché avrebbe dovuto? Sarebbe stato un suicidio, dicevano.

Ora, mentre apriva il portone e usciva dalla stretta casa a tre piani non lontano dal fiume Mosa, Luc rimase orripilato dalla scena che si trovò davanti. Alla sua sinistra, quella che qualche attimo prima era una caserma della polizia era ridotta a un cratere in fiamme, fumante. La puzza di carne umana bruciata era insopportabile. Una spessa nube di fumo nero si gonfiava nel cielo del tardo pomeriggio. La gente correva sulla scena da mille direzioni diverse. Nicolas si precipitò ad aiutare a trasportare alcuni sopravvissuti in una chiesa in fondo alla strada. Le campane presero a suonare furiosamente l'allarme per chiamare i cittadini all'azione.

Le sirene dei camion dei pompieri e delle ambulanze si avvicinavano da ovest. Luc avrebbe dovuto raggiungere il cognato, aiutare i feriti e offrire conforto. Ma per un attimo esitò: non perché non volesse rendersi utile, piuttosto perché voleva capire cosa si stava davvero prospettando.

Si voltò verso destra, a est, e ciò che vide lo lasciò senza fiato. La scena era ancora invisibile agli occhi degli altri, assorbiti dalla morte e dalla distruzione che si erano appena abbattute su di loro. Non vedevano quel che si stava avvicinando. Ma Luc sì, e rimase lì impalato, incapace di muoversi.

I cieli a est pullulavano di aeroplani a perdita d'occhio. Aeroplani nazisti. Cacciabombardieri. Centinaia e centinaia. Come un'epidemia di locuste, la Luftwaffe ronzava nel cielo. E non era tutto. Dalla spessa, densa e cosiddetta impenetrabile foresta delle Ardenne ora emergevano unità meccanizzate tedesche e sciami di soldati di fanteria armati fino ai denti: un numero incalcolabile. Jean-Luc Leclerc non aveva mai avuto tanta paura in vita sua.

I tedeschi avanzavano veloci e nessuno li avrebbe fermati. L'estremità nord della linea Maginot era distante chilometri. Il grosso delle forze francesi era posizionato lì, in attesa di un attacco frontale tedesco che Luc capì non sarebbe mai arrivato. I nazisti avevano realizzato qualcosa che i generali e i politici francesi a Parigi ritenevano impossibile. Si erano fatti strada nelle Ardenne. Avevano usato gli alberi per nascondersi dalle perlustrazioni degli aerei francesi rendendosi invisibili. E ora stavano lanciando un attacco diabolicamente geniale, a sorpresa. Avevano aggirato le forze francesi, costeggiandole per attaccarle alle spalle.

Adesso era chiaro che la piccola città di Sedan – con una popolazione di meno di diciottomila persone – era uno dei primi obiettivi dei tedeschi. Quanto gli ci sarebbe voluto per annientarla e distruggerla? Quanto tempo, prima che tutti morissero o venissero catturati? Una volta che i nazisti si fossero assicurati il controllo dei ponti sul fiume Mosa avrebbero potuto riversare le loro forze in Francia, annientare l'esercito e marciare verso Parigi.

Quanto ci avrebbero messo a occupare e rendere schiavo l'intero Paese?

Due

Luc era pallido come un morto.

Doveva avvisare gli altri ma un nodo gli serrava la gola. Dalla sua bocca non usciva alcun suono. In quel momento fu sorpreso da un gemito acuto alla sua sinistra. Poi un altro, e un altro ancora. Alzò la testa e vide che gli aerei tedeschi erano pronti a liberare le bombe. Accadde al rallentatore. Vide i vani aprirsi. Vide le lunghe macchie nere fuoriuscire e cadere a pioggia sopra la città e poche insignificanti unità francesi che si apprestavano a proteggere Sedan. Le bombe scendevano, si facevano sempre più grandi. Stavano raggiungendo la velocità finale. Doveva scappare. Nascondersi. Eppure era immobile, bloccato.

Uno per uno, gli ordigni si schiantarono al suolo, finché uno non centrò in pieno la chiesa. Nicolas era lì. Doveva tirarlo fuori dalle macerie, riportarlo dalla sua famiglia. Iniziò a correre, ma quando si avvicinò al fuoco che divampava il campanile collassò, poi il tetto, poi i palazzi attorno. I nazisti stavano radendo al suolo Sedan, intere porzioni della città erano ridotte a inferni di fiamme.

Nicolas era morto. Luc non poteva fare più niente per salvarlo. Ormai era chiaro. Ma la sua famiglia?

Luc si precipitò verso casa. Dentro, tutti urlavano. Gridò alla gente di seguirlo. Alcuni gli diedero retta, altri no. Lui però non poteva aspettare. Non c'era tempo da perdere.

Sollevò in braccio Jacqueline e prese Monique per mano. Sua sorella singhiozzava, chiedeva di Nicolas. Luc non osò dirle nulla. Non ancora. Se avesse saputo che era morto, probabilmente non l'avrebbe seguito. Dovevano raggiungere il suo furgone, lasciare Sedan prima che i nazisti penetrassero in città.

«Seguimi!», gridò, anche se a malapena riusciva a sentire la sua stessa voce sopra le continue esplosioni e il furore delle fiamme.

Con la coda dell'occhio, vide due padri che trascinavano le proprie

famiglie verso il portone. Insieme si riversarono in strada, disseminata di morti e di pezzi di corpi. Gente ferita e terrorizzata correva ovunque, si accalcava contro i muri che erano rimasti in piedi.

Anche Luc si mise a correre. Il suo mezzo era a due isolati da lì. Era un pick-up quasi nuovo, e a meno che non fosse stato colpito, avrebbe fatto la sua parte. Doveva caricare tutti sul retro, al momento era la sola cosa che contava.

«Non fermatevi!», urlò al suo gruppo raffazzonato. «Continuate a correre!».

Solo allora vide un Messerschmitt tedesco in avvicinamento nel cielo. Stava scaricando la mitragliatrice e il fuoco sembrava destinato a loro. Ordinò a tutti di tuffarsi nel vicolo lì accanto, e riuscirono a mettersi al riparo proprio mentre l'aereo da caccia passava, uccidendo coloro che non si erano nascosti. Poi ci fu un'altra esplosione. Luc fece scudo attorno a Jacqueline e a Monique col suo corpo per proteggerle. Sentiva i carri armati tedeschi tuonare lungo la strada che proveniva da est. I nazisti si stavano avvicinando molto più in fretta del previsto. Dovevano sbrigarsi.

Diede un'occhiata al gruppo per controllare che non ci fossero feriti e decise che per il momento andava tutto bene. Infilò la testa fuori dal vicolo: la via era libera, e da quella posizione riusciva anche a vedere le macerie in fiamme dove la casa di Nic e Monique sorgeva fino a pochi istanti prima. Era stata colpita da un attacco diretto e adesso – insieme alle anime di chi ancora si trovava all'interno – non esisteva più.

«Coraggio, dobbiamo andare», ordinò Luc. «Svoltate a destra. Correte verso il parco e non fermatevi. Cercate un pick-up rosso e saltate sul retro. Io sarò dietro di voi. Forza!».

Uno per uno, i componenti del gruppo si rimisero in piedi, si spostarono all'angolo e corsero verso il mezzo.

Tutti eccetto Monique.

«Non posso lasciare Nic», disse. «Dobbiamo trovarlo».

Luc esitò per un attimo. Non aveva scelta. Doveva dirglielo. Mise a terra la nipote, poi lo fece, senza giri di parole né emozioni: «È morto».

«Cosa? No. Sta aiutando i feriti».

Luc prese la sorella per le spalle e la guardò dritto negli occhi. «Monique, ascoltami. Nic è morto».

«No, no, è...».

«Ascolta, Monique. Nic è morto. Non c'è più. Stava cercando di dare una mano. Ha portato un uomo ferito dentro la chiesa. Stavo per seguirlo, ma prima che potessi raggiungerlo le bombe hanno iniziato a cadere. Hanno distrutto la chiesa. L'ho visto con i miei occhi. Mi dispiace, è morto».

Proprio come temeva, Monique si lasciò andare fra le sue braccia. Singhiozzava senza controllo, piangeva. «No, no, no!».

Luc la sostenne con delicatezza, poi guardò verso il parco. Il resto del gruppo aveva raggiunto il pick-up. Lo stavano aspettando. Contavano su di lui. Prese di nuovo in braccio Jacqueline. Poi implorò Monique di seguirlo. Era ora di andare, ma lei non si spostò di un millimetro. Cadde a terra fra le lacrime.

Luc si voltò e iniziò a correre verso il pick-up. Jacqueline urlò: «Mamma, mamma!». La piccola cercò di liberarsi, di tornare da sua madre, l'unico genitore che le era rimasto. Ma Luc la tenne stretta e affrettò il passo.

Si avvicinò al pick-up, una Ford del 1939. I passeggeri erano rannicchiati sul retro.

Avevano l'orrore negli occhi, scioccati che lui fosse così senza cuore da abbandonare la sorella in una zona di guerra e strapparle la bambina dalle braccia. Lui però non aveva tempo per i sentimentalismi e le spiegazioni. Affidò Jacqueline a una delle mamme che la conoscevano meglio. Poi corse dall'altra parte del mezzo, infilò la chiave nella portiera della macchina con mani tremanti e saltò sul sedile del conducente. Tre secondi dopo il motore era partito a tutto gas. Erano in marcia.

Sedan era scossa da un'esplosione dopo l'altra. I cittadini che non erano ancora morti correvano per salvarsi la vita, diretti verso le campagne, illudendosi di essere più veloci della macchina da guerra nazista. Chi aveva un'auto o un furgoncino si era messo in strada insieme a qualunque cosa di valore avesse avuto il tempo di raccogliere. Ma ora i veicoli bloccavano ogni strada che portasse fuori dalla città ed

erano fermi in coda quando la Luftwaffe si abbatté su di loro mitragliando a bassa quota con cannoni da 20 mm.

Luc però non li stava seguendo. Stava accelerando verso l'angolo dove aveva lasciato sua sorella. Inserì il freno a mano, saltò fuori – lasciando il motore acceso – e corse verso Monique, che stava ancora piangendo e tremando contro il muro di mattoni. Non c'era tempo per le delicatezze. La prese per le braccia, la spinse verso il pick-up e la costrinse a sedersi al posto del passeggero, sbattendole la portiera in faccia. Tornò al posto di guida e premette l'acceleratore al massimo.

«Tenetevi forte!», urlò ai passeggeri sul retro, poi si voltò verso Monique e le disse di fare lo stesso.

Iniziò a guidare, ma era chiaro che verso ovest le strade che conducevano al ponte sul fiume Mosa erano intasate di auto e furgoni e motociclette di ogni tipo. Non sembrava esserci via di scampo. Non voleva restare bloccato nel traffico e nemmeno lasciare che chi viaggiava con lui venisse catturato dai nazisti. Sarebbe stata una condanna a morte certa. Quindi inserì la prima, poi la seconda, e corse verso la periferia est della città. Forse l'altro ponte di Sedan, il Pont Neuf, non era bloccato. Era la loro unica speranza, ma non era rimasto molto tempo. Percorse strada dopo strada procedendo a zig-zag verso la città e vide le forze nemiche avvicinarsi in fretta alla sua destra.

Le bombe continuavano a cadere attorno a loro e Luc era fradicio di sudore. Solo allora sentì il fuoco dell'artiglieria ronzare sopra il pick-up. Un secondo dopo, un negozio di alimentari esplose fra le fiamme. Spaventato, svoltò nella strada sbagliata. Era un vicolo cieco e non se ne rese conto finché non arrivò in fondo. Frenò all'improvviso e pregò che tutti i passeggeri stessero bene, inserì la retromarcia, fece manovra e ripercorse la strada al contrario. Quando tornò sulla via principale, Rue de Pierremont, svoltò bruscamente a sinistra, di nuovo diretto verso il Pont Neuf.

In quel momento non c'era nessun altro sul tragitto. Era deserto. Luc tirò un sospiro di sollievo, che purtroppo si rivelò prematuro. I suoi passeggeri iniziarono a gridare. Fu allora che Monique smise improvvisamente di piangere. Allungò il collo per capire cosa stava succedendo e si fece bianca come un lenzuolo.

«Luc, dietro di noi!», urlò. Furono le prime parole che pronunciò dopo che Luc l'aveva caricata in macchina.

Luc diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e rimase senza fiato. Un carro armato li seguiva minaccioso. Non solo era già arrivato in città, era anche a un centinaio di metri da loro. La mitragliatrice prese a sparare nella loro direzione e a ogni raffica seguivano delle grida. Cercando di sfuggire, iniziò a deviare a destra e sinistra lungo la via deserta, consapevole che non sarebbe bastato. Un fuoco di fila colpì la sponda posteriore del mezzo e anche l'abitacolo, costringendolo ad abbassarsi di continuo mentre cercava di non perdere il controllo del veicolo.

Premette l'acceleratore cercando di guadagnare distanza fra la macchina e il carro. Doveva spostarsi dalla strada. Le mitragliatrici continuavano a sparare colpi, apparentemente diretti verso una caserma vicino al cuore della città che stava subendo un bombardamento atroce. Nello specchietto retrovisore vide che il carro stava abbassando il cannone e si preparava a fare fuoco.

Implorando in cuor suo il Signore di avere pietà di loro, gridò un'altra volta a tutti di tenersi saldi, poi premette con forza sui pedali, scalò la marcia e deviò a sinistra in una strada il cui nome non riuscì a cogliere. In quel momento sentì il fischio di un proiettile che li mancava per un pelo. L'esplosione che seguì scosse il veicolo, ma lui continuò a guidare insinuandosi in strade ormai deserte. Quella parte di Sedan era diventata una città fantasma e Luc sperava che anche il ponte fosse altrettanto sgombro.

Qualche attimo dopo raggiunsero una curva. Davanti a loro riusciva a vedere il Pont Neuf. Non era vuoto, anzi, le strade che si incontravano in quel punto stavano iniziando a riempirsi di auto. Sempre più gente era diretta da quella parte, ma il traffico per il momento scorreva e non erano troppo lontani. La strada tremava per le continue esplosioni. Aerei tedeschi ruggivano sopra di loro. Dov'era finita la forza aerea francese? Perché nessuno contrastava i nazisti? Per le forze di terra ci sarebbe voluto del tempo per lanciare una controffensiva e cercare di mantenere – o forse riprendersi – Sedan. Ma perché i tedeschi non venivano attaccati per via aerea?

Alla fine arrivarono al ponte. Luc fu colto da un brivido di panico. E se i tedeschi lo avessero bombardato proprio mentre ci passavano sopra? Ma il pensiero si volatilizzò in fretta. I ponti erano la ragione per cui Hitler aveva attaccato Sedan. Non sarebbero stati bombardati, bensì protetti.

Oltrepassare il Pont Neuf non fu il problema. Il problema li aspettava dall'altra parte. La strada era congestionata da veicoli d'ogni genere. Il traffico non gli aveva impedito di attraversare il fiume Mosa, però avrebbe potuto frenare la loro fuga dalle forze tedesche che in quel momento stavano annientando la città.

Vedendo tante luci posteriori accese davanti a loro, Luc premette sul freno. Erano obbligati a fermarsi, a oziare mentre le forze naziste portavano avanti il loro attacco, avvicinandosi al ponte sempre di più.

Luc dovette prendere una decisione. Non poteva permettersi di esitare o ponderare i pro e i contro delle diverse opzioni. La morte incombeva su di loro. Decise e non ci pensò due volte. Avrebbe condotto quelle persone fuori pericolo. Sarebbero arrivati a Le Chambon. Avrebbe abbracciato Claire e le ragazze prima che fosse calata la notte.

Quindi schiacciò l'acceleratore e svoltò a sinistra. Saltò il bordo della strada e continuò a guidare. Passò attraverso giardini privati e campi. Non c'era nessuno a fermarlo. Chi abitava lì aveva già evacuato quella parte di Sedan.

Dopo qualche minuto, raggiunse la fine di un campo di grano e si trovò di fronte la strada che portava verso sud. Purtroppo era intasata quanto quelle che si erano lasciati alle spalle. Non perse tempo, si inserì nella corsia opposta e diede gas. In ogni altra circostanza sarebbe sembrato il gesto di un folle. In questo caso invece non c'erano auto che provenivano da quella direzione. La corsia era deserta. Nemmeno un'anima era diretta a nord, verso Sedan e il confine con il Belgio. Perché avrebbero dovuto andarci? Gli altri francesi stavano seguendo le regole, nessuno usciva dalla corsia che portava a sud. Non avevano neppure pensato di utilizzare l'altra. Luc invece non aveva pensato ad altro.

Tre

12 maggio 1940

Sedan, Francia

Il colonnello Klaus Von Strassen uscì dal mezzo al comando.

Celato dall'oscurità e fiancheggiato da soldati tedeschi pronti a spiegare le mitragliatrici, l'ufficiale nazista passò senza ostacoli dall'ingresso posteriore di un edificio scolastico al confine est di Sedan per vedere le tre dozzine di prigionieri – uomini, donne e bambini – seduti per terra in file allineate. Erano stati obbligati a rimanere in biancheria. Mani e piedi erano legati stretti con corde e catene. Erano bendati e imbavagliati. Tremavano all'aria fredda della notte, che puzzava di polvere da sparo e di carne umana bruciata.

Trentacinque anni, Von Strassen era l'ufficiale più giovane della famigerata Diciannovesima Armata Panzer del generale Heinz Wilhelm Guderian. Probabilmente era anche il più ambizioso. Proveniva da una famiglia tedesca di lunga tradizione militare. Suo padre era un generale pluridecorato nella Grande guerra. I suoi nonni e bisnonni da parte di padre e madre erano stati generali di alto livello. Mentre marciavano verso la Francia, Guderian lo aveva incaricato di radunare, interrogare e processare i prigionieri di guerra. Compito nel quale Von Strassen eccelleva. Nessuno nello staff del generale era altrettanto efficiente e spietato. Ma se da un lato apprezzava la fiducia del suo comandante, dall'altro l'incarico lo umiliava. Le sue ambizioni andavano ben oltre. Voleva una divisione panzer tutta sua. Voleva guidare le truppe in battaglia. Ecco dove risiedeva l'azione – e con essa la gloria.

Ma per il momento quel compito doveva essere portato a termine e Von Strassen era un fanatico dell'obbedienza e del rispetto delle gerarchie di comando.

Tolse una piccola torcia elettrica dalla tasca del cappotto e illuminò volto per volto i miserabili di fronte a lui. Fece un cenno impaziente verso il suo aiutante, che gli porse una pila di documenti identificativi. Dopo averli sfogliati, Von Strassen concluse che nel gruppo non c'era nessuno di importante. Nessun militare. Nessun ufficiale dell'intelligence. Nessuno che potesse nascondere informazioni scottanti.

«Chi è ebreo si alzi», ordinò.

Nessuno si mosse.

«Ve lo chiederò ancora una volta», ringhiò. «Finirete tutti in un campo di prigionia: un campo di lavoro, lavoro forzato. Rimarrete lì, servirete la causa militare tedesca finché la guerra non sarà finita e *der Führer* non deciderà del vostro destino. Ma se siete ebrei, riceverete un trattamento speciale. Quindi se siete ebrei dovete alzarvi».

Nessuno si mosse.

Il colonnello si voltò verso il suo aiutante. «Fai alzare tutti i maschi», ordinò. «Si tolgano le mutande, così sapremo chi è un lurido ebreo e chi no».

Dopo qualche istante gli uomini erano in piedi, i corpi e le ginocchia tremanti. Uno per uno si calarono le mutande. Von Strassen illuminò con la torcia le loro parti intime. Tre erano circumcisi: un padre, il figlio adolescente e il suo bambino di sei anni.

«Portateli via», sputò Von Strassen. «Portateli ad Auschwitz».

Quattro

I bombardieri tedeschi giungevano in massa.

Città dopo città, Jean-Luc Leclerc sentiva le sirene dei bombardamenti aerei nell'aria. Ma non si fermò, non si rifugiò da nessuna parte. Aveva una missione: raggiungere Le Chambon a qualunque costo. Desiderava disperatamente abbracciare Lilly, la sua bambina di sei anni, e Madeline, che non ne aveva ancora quattro. Voleva stringerle e non lasciarle più andare. E così sua moglie Claire. Di certo aveva sentito la notizia dell'invasione tedesca. Lei ascoltava sempre le notizie da Parigi e da Londra alla radio. Chissà quant'era agitata.

Poco dopo le due del mattino arrivò a destinazione. Appena entrò nel vialetto d'ingresso della cascina che i suoi genitori gli avevano lasciato quando erano morti qualche anno prima, sentì i cani abbaiare per dargli il benvenuto. Vide le luci accendersi all'interno e trovò Claire in piedi alla porta d'ingresso, avvolta in un vestaglia e senza trucco. Il suo viso già pallido si fece cinereo quando vide il gruppo di persone sul pick-up insieme al marito. Avevano gli abiti strappati, le mani e la faccia coperte di sangue e polvere. Il loro aspetto rispecchiava lo shock interiore. In più erano affamati, assetati ed esausti, piangevano per le loro famiglie, per gli amici e per la città che si erano lasciati alle spalle.

«Ho sentito alla radio», disse Claire senza perdere tempo. «Non parlano d'altro. Grazie a Dio state bene. Venite dentro, tutti voi. Vi preparo qualcosa da mangiare, un posto per dormire e un bagno caldo. Venite, non siate timidi. Siamo vostri amici».

Luc li accompagnò dentro. Nel trambusto, da Claire non ricevette né un bacio né un abbraccio. Era troppo impegnata a darsi da fare per soccorrere gli altri. Sapeva che presto sarebbero stati da soli. Per ora stava facendo ciò in cui eccelleva: aiutare chi aveva bisogno. Era una donna incredibile. La sua dedizione verso il prossimo era un

dono e Luc non si stancava mai di vederla all'opera. Rimase in piedi alla porta per un momento, osservandola mentre confortava gli ospiti e li faceva accomodare in sala o in cucina. Alzò la testa e per un attimo si guardarono scambiandosi uno sguardo affettuoso.

Le ragazze dovevano già essere a letto a dormire. Fra un minuto sarebbe andato da loro. Prima però uscì e raggiunse il pick-up. Aprì la portiera del passeggero e con dolcezza posò una mano sulla spalla di Monique. Dormiva profondamente, stringeva il fragile corpicino di Jacqueline, il vestito rosa della festa strappato, sporco e coperto di sangue.

«Siamo a casa, voi due», sussurrò. «Venite, vi accompagno dentro».

Dopo l'iniziale resistenza, Monique si alzò e Luc le accompagnò al piano di sopra, nella camera da letto che un tempo era stata della sorella. Ora era la stanza per gli ospiti, tranquilla, accogliente e sicura.

Luc andò a prendere degli asciugamani puliti e portò una caraffa di tè e della frutta. Monique ringraziò con un cenno della testa e ricominciò a piangere con singhiozzi sommessi. Luc abbracciò la sorella maggiore finché non sentirono Jacqueline rigirarsi nel letto e chiedere del papà. Allora diede un bacio in fronte a Monique e uscì dalla stanza per lasciarle sole, chiudendosi la porta alle spalle.

Infilò la testa nella camera da letto di Lilly e Madeline. Dormivano abbracciate nello stesso letto, avvolte nelle lenzuola stringevano i loro peluche. Il braccio destro di Lilly cingeva la sorella minore. Luc recitò una preghiera per loro, poi le baciò e uscì dalla stanza in punta di piedi.

Mentre scendeva le scale, Claire apparve con un carico di salviette e lenzuola pulite. Gli diede un bacio veloce e fece un sorriso sfinito. «Quelle che hai accompagnato di sopra erano Monique e Jacqueline?», domandò.

«Sì, le ho sistemate nella stanza degli ospiti, se per te va bene».

«Certo», disse Claire. «Ma ci sarà spazio per Nic? Ora che ci penso, dov'è? Non l'ho ancora visto».

Luc abbassò lo sguardo. Poi le raccontò l'orribile verità.

Cinque

Luc finalmente crollò poco dopo le quattro del mattino.

Si sarebbe alzato presto. Appena il sole fosse salito oltre le colline boschive dietro casa loro, lui e Claire avrebbero dovuto prendersi cura delle figlie e preparare la colazione per gli ospiti.

C'erano così tante cose da fare, da decidere. Quanto si sarebbero fermati? Certo non potevano tornare a Sedan, però potevano rimanere lì? Monique e Jacqueline sicuramente sì. Ma come avrebbero fatto a sfamare e ospitare gli altri? Magari qualcuno aveva parenti in qualche città più sicura della Francia e poteva raggiungerli. Ci sarebbe voluto del tempo per organizzarsi, comunque era pur sempre un punto di partenza. Ma adesso era tardi. Lui e Claire erano esausti, avevano bisogno di riposare.

Dormire però non era destino. Perché appena chiusero gli occhi vennero svegliati da qualcuno che bussava forte alla porta d'ingresso. Si morsero le labbra e si rimisero in piedi. Si infilarono la vestaglia e le ciabatte e si chiesero – sussurrando per non svegliare gli altri – chi potesse essere a un'ora simile. Luc pensò al pastore Chrétien o al pastore Émile – suoi colleghi alla chiesa – o forse al sindaco, venuto a controllare se avevano bisogno di qualcosa. Forse avevano sentito la notizia dell'invasione del nord della Francia alla radio? Claire non era convinta. Perché dovevano passare a quell'ora? Avrebbero almeno aspettato il sorgere del sole, no? Nessuna persona sana di mente avrebbe bussato in quel modo nel cuore della notte a meno che non si fosse trattato di un'emergenza, insistette Claire. E se fosse stata la polizia o addirittura l'esercito?

I colpi continuavano. Temendo che gli ospiti venissero svegliati dal fracasso, la coppia si precipitò all'ingresso.

Aprirono la porta e la scena che si trovarono davanti li lasciò sbalorditi: nel portico non c'erano né i pastori né il sindaco, bensì un'in-

tera famiglia. Il padre sembrava sui cinquant'anni. La madre non era molto più giovane, e i tre bambini – due maschi e una femmina – non sembravano avere più di quindici o sedici anni. Luc non li aveva mai visti prima. Non aveva mai visto nessuno come loro, non da quelle parti. Il padre aveva una barba lunga, ben curata e mezza grigia. Portava un abito nero e un cappello di feltro nero, una camicia bianca e scarpe lucide nere. La madre indossava una camicia blu scuro e una gonna nera che le arrivava alle caviglie, e un foulard di seta le copriva la testa. Anche i bambini erano vestiti piuttosto bene. Insieme sembravano pesci fuor d'acqua, lì sul portico della cascina prima dell'alba. Ma la cosa più spaventosa non erano i loro abiti, bensì il terrore nei loro occhi.

«Monsieur Leclerc?», chiese il padre, la voce stanca e roca.

«Sì, sono io», rispose Luc. «Ci conosciamo?»

«No, ma mi chiamo Léon Halévy. Conosco suo fratello a Bruxelles».

«Conosce Philippe?», chiese Luc stupefatto.

«Certo, e Mauriel e il piccolo Simon».

«Stanno bene? Dove sono adesso?»

«Non lo so», rispose il signor Halévy. «Siamo ebrei. Mio padre possiede il palazzo dove suo fratello e la famiglia vivevano in affitto. Quando è morto qualche anno fa, ha lasciato a me l'immobile. Sono diventato il padrone di casa. Conosciamo la loro famiglia da anni. Ma quando si è diffusa la voce dell'incombente invasione nazista, qualche settimana fa, ci siamo preparati a scappare. Abbiamo implorato Philippe e Mauriel di unirsi a noi. Loro sono, per così dire, la più cara coppia di amici "non ebrei" che abbiamo. Ma non credevano che Hitler avrebbe osato tanto. Li abbiamo scongiurati. "Venite con noi. Non c'è più tempo". Si sono rifiutati. Temevo di non poter attendere oltre. Lo scorso martedì abbiamo lasciato la città. Abbandonare gli amici e la casa ci ha spezzato il cuore, però non potevamo rischiare che i tedeschi ci catturassero. Abbiamo sentito che stanno mandando gli ebrei in campi di lavoro in tutta l'Europa».

Luc guardò Claire. Non riusciva a credere alle sue orecchie, eppure il racconto era verosimile. Erano mesi che scriveva al fratello, insistendo affinché portasse la sua famiglia a Le Chambon. Ma come

Monique, Philippe non voleva sentire ragioni. Diceva che non aveva il tempo per leggere il manifesto di Hitler, il *Mein Kampf*. Non era un “uomo politico”, aveva risposto. Non aveva tempo da sprecare con i pettegolezzi su un’eventuale invasione. Era un maestro di violino. Aveva le sue classi, lezioni e studenti a cui pensare.

Luc domandò come avessero fatto a raggiungere Le Chambon.

«Suo fratello parlava sempre di lei», rispose il signor Halévy. «E anche di questa piccola cittadina. La adorava e ricordava con affetto la sua infanzia qui. Quando siamo partiti da Bruxelles ci siamo diretti verso la Svizzera, lì però non conoscevamo nessuno. Poi a mia moglie è venuta in mente Le Chambon. Ha pensato che forse qui potevamo trovare rifugio. Ecco perché siamo venuti. Per favore, potreste ospitarci almeno finché non capiremo cosa fare?».

Luc si irrigidì. Voleva rispondere di sì. Non immaginava di dire il contrario, a nessuna famiglia in fuga dai nazisti, specie agli amici di Philippe e Mauriel. Tuttavia non osava guardare Claire. La casa era piena. Già non sapevano come occuparsi di chi stavano ospitando. La moglie doveva sentirsi abbastanza carica di lavoro, e ora anche questo? Non era giusto nei suoi confronti. Suo malgrado, avrebbe dovuto dire di no. La loro casa non era un centro per rifugiati, stavano solo offrendo un letto ad alcune persone per qualche giorno. Ecco tutto.

Ma prima che proferisse parola, Claire intervenne. «Certo che potete stare con noi, signor Halévy. Entrate, vi prego».

Sei

A Luc pareva di vivere in un incubo.

Le giornate passavano e il gruppo di ospiti ormai aveva stabilito una bizzarra routine. Notte dopo notte, tutti insieme si riunivano per cenare intorno alla radio. Luc invitava il signor Halévy a leggere i salmi, poi benediva il cibo mentre i commensali chinavano la testa. Lilly e Madeline servivano cestini di pane appena sfornato e Claire metteva la cena nei piatti, spesso una delle loro zuppe fatte in casa perché i soldi erano pochi e la zuppa rendeva di più. Mentre mangiavano, ascoltavano gli aggiornamenti alla radio in diretta da Parigi e la BBC da Londra. Non erano mai buoni. Mai.

Nella notte del 15 maggio, seguirono sconvolti i dettagli dell'Olanda che si arrendeva ai nazisti. Entro il 28 di maggio anche il Belgio si era ufficialmente arreso, sebbene fosse in realtà occupato da molto tempo. Ascoltavano immersi in un'atmosfera di silenzioso orrore notizia dopo notizia dei tedeschi che si facevano strada con stragi e distruzione attraverso la Francia, sempre più vicini alla loro amata Parigi.

Non riuscivano a immaginare che i tedeschi si impadronissero della capitale, ma la notte del 10 giugno la BBC riferì che il governo francese aveva iniziato a evacuare la città. Quattro giorni dopo, la notizia dell'occupazione della capitale da parte dei nazisti li fece precipitare nella disperazione. La Francia avrebbe presto firmato un armistizio con Hitler. Il primo ministro Reynaud si dimise. E prima che avessero il tempo di capire cosa stava succedendo, l'ottantaquattrenne maresciallo Philippe Pétain, una marionetta di Hitler, si ritrovò a capo del nuovo governo francese che operava non più da Parigi ma dalla città di Vichy. A peggiorare le cose, si diceva che le forze di Hitler erano dirette nel Nord della Francia, ora riconosciuta come zona occupata, mentre Pétain stava amministrando il Centro e il Sud, la

cosiddetta zona libera, anche se era difficile considerarla tale con il fiato dell'autoritarismo del Führer sul collo.

Nel frattempo, nessuno fra coloro che erano venuti da Sedan insieme a Luc si era mosso da casa loro. E nemmeno la famiglia Halévy da Bruxelles. Senza meta e traumatizzati, nessuno sapeva dove andare o cosa fare. L'Europa che conoscevano, quella in cui erano cresciuti e che avevano amato, non esisteva più, era caduta nelle mani di un folle che ora stava cercando di estendere il proprio dominio anche alla Gran Bretagna e al Nord Africa.

Luc e Claire si trovavano nella loro stanza a tarda sera, dopo che il lavoro quotidiano era finito e tutti erano andati a dormire, dopo essersi lavati e preparati a loro volta. Insieme, si inginocchiavano e pregavano. Ringraziavano il Signore per aver avuto misericordia di loro, per aver salvato le loro vite e aver provveduto ai bisogni essenziali. Domandavano pietà per il loro Paese e per l'Europa intera. Poi, a turno, pregavano per membri della famiglia e amici.

Soprattutto imploravano Dio di donare loro la saggezza. Cos'avrebbero dovuto fare con i loro ospiti? Come potevano provvedere anche alla propria famiglia? Non ne avevano idea. La paga di un pastore non era granché. Monique aveva dei soldi da parte, ma probabilmente i nazisti l'avevano derubata anche di quelli.

Eppure c'era ancora un barlume di speranza. Gli altri pastori erano di grande supporto. Si erano dimostrati generosi nel prendersi cura di così tante persone. Anzi, erano entusiasti di farlo. Era stata una meravigliosa risposta alle loro preghiere: Chrétien, Émile e le loro mogli portavano spesso una gran quantità di frutta e verdura per sfamare tutti. Avevano anche raccolto abiti puliti, in modo che non dovessero vestirsi ogni giorno allo stesso modo.

Una mattina, Émile si presentò con una serie di documenti d'identità e un piano per trasferire la maggior parte della gente presso altre famiglie, inclusa la sua, per alleggerire Luc e Claire dal peso e non attirare troppa attenzione, nel caso in cui le autorità avessero iniziato a porre domande.

Chrétien fu particolarmente gentile con la famiglia di ebrei. Avendo sentito dire che gli ebrei dei territori occupati d'Europa venivano

obbligati a indossare stelle gialle, gli portò dei documenti che li dichiaravano cittadini francesi e gentili, e gli diede abiti che li facessero sembrare gente del posto. Un pomeriggio, dopo una visita a Luc e Claire, dichiarò: «Che onore essere i prescelti per prendersi cura dei prescelti da Dio».

Luc ci aveva riflettuto sopra per qualche giorno. Non lo aveva mai considerato un onore. Gli era sembrata solo la cosa più giusta da fare. La Bibbia gli ordinava di amare il prossimo. Non erano forse quelle persone il prossimo, anche se non credevano nello stesso Dio?

Poi un giorno sentì il fischio del treno che arrivava alla stazione sempre all'una. Qualche minuto dopo bussarono alla porta. Quando aprì, trovò ben tre famiglie – più di venti persone in totale – in piedi sulla sua veranda. Indossavano abiti molto simili a quelli che gli Halévy avevano la notte del loro arrivo, e negli occhi c'era quell'inconfondibile espressione di paura.

«Abbiamo sentito che lei accoglie gli ebrei», disse uno dei più vecchi del gruppo. «È vero?».

Stavolta, senza pensarci, Luc rispose: «Certo. Venite dentro, vi prego».